

Nicolò Maria Ingarra

Governare l'esclusione. Meritocrazia, violenza di genere e l'erosione delle politiche di inclusività

Riassunto

Cosa accade quando l'inclusione, invece di aprire spazi di possibilità, finisce per regolare i confini dell'appartenenza? Lungi dall'essere un orizzonte neutrale o emancipativo, il discorso inclusivo si intreccia oggi a dispositivi di potere che selezionano, normalizzano e talvolta consolidano le esclusioni che intendono superare. Questo saggio propone una lettura critica delle retoriche inclusive del merito e della valorizzazione, interrogando i modi in cui esse rischiano di contribuire alla riproduzione di gerarchie di genere e alla marginalizzazione delle soggettività non conformi. Al centro dell'analisi è la tensione irrisolta tra riconoscimento e normazione, *agency* e assoggettamento, in un contesto in cui l'inclusione rischia di radicarsi come strumento raffinato di governo. Pensare politicamente l'inclusione significa allora non darla per acquisita, ma interrogarla nelle sue condizioni, nei suoi limiti e nei suoi effetti.

Abstract

What happens when inclusion, rather than opening up spaces of possibility, ends up regulating the boundaries of belonging? Far from being a neutral or emancipatory horizon, today the inclusive discourse often intertwines with power structures that select, normalise, and sometimes reinforce the very exclusions it seeks to overcome. This essay offers a critical reading of meritocratic and value-oriented narratives of inclusion, examining how they risk contributing to the reproduction of gendered hierarchies and the marginalisation of non-conforming subjectivities. At the heart of the analysis lies the unresolved tension between recognition and

normalisation, between agency and subjection, within a framework where inclusion risks becoming a refined tool of governance. To think politically about inclusion, then, is not to take it for granted, but to interrogate its conditions, its limits, and its effects.

Keywords: Inclusion, Meritocracy, Equity, Gender Issues, Care

Parole chiave: Inclusione, meritocrazia, equità, questioni di genere, cura

1. *L'inclusione che esclude. Una premessa critica*

Esistono contesti sociali, politici e organizzativi in cui l'accesso sembra garantito, la parola riconosciuta, la differenza ammessa nel discorso. In tali contesti può tuttavia ancora emergere una tensione meno visibile, poiché l'accoglienza, pur dichiarandosi inclusiva, sembra talvolta implicare una richiesta di adeguamento. Per essere inclusi allora non basta esserci. Occorre spesso rendersi riconoscibili, tradurre la propria posizione in un lessico condiviso, adottare codici comunicativi che non destabilizzino l'equilibrio del contesto. Lo ricorda emblematicamente bell hooks, quando racconta degli anni della sua formazione all'interno di istituzioni che si dichiaravano aperte al confronto e al pluralismo. La sua presenza era formalmente riconosciuta, ma la sua voce sistematicamente ignorata. Parlare non significava essere ascoltata, e la sua esperienza, pur presente, veniva cancellata da un contesto che tollerava la differenza solo finché questa non metteva in discussione i codici dominanti (hooks 1994a). Questa ambivalenza non è un semplice incidente della pratica inclusiva, ma un indizio del modo in cui la nozione stessa di inclusione rischia di riconfigurarsi. È proprio a partire da queste esperienze liminari, dove l'accoglienza si intreccia alla normazione, che si può iniziare a interrogare l'architettura discorsiva che ha reso l'inclusione una parola chiave del nostro tempo. Non si tratta solo di un concetto etico o pedagogico, ma di un dispositivo trasversale che attraversa istituzioni, burocrazie e immaginari pubblici.

Inclusione è, del resto, una delle parole più mobilitate nel vocabolario politico-istituzionale contemporaneo. La sua presenza si estende a molteplici ambiti e la si ritrova nelle retoriche della governance, nelle agende educative, nei documenti programma-

tici delle organizzazioni internazionali. Ciò nonostante, proprio questa diffusione ne accentua la fragilità teorica. Al posto di una definizione stabile, l'inclusione si muove tra polarità che spesso coesistono senza essere riconciliate. Da un lato, la promessa di apertura, pluralismo e riconoscimento; dall'altro, la sua ricorrente strumentalizzazione come tecnica di gestione e regolazione del conflitto. È in questo scarto, non sempre tematizzato, che si giocano le tensioni politiche più rilevanti del concetto. La questione va ben oltre la denuncia di una contraddizione tra principio e applicazione, né di opporre retorica e realtà. Piuttosto, è necessario interrogare i modi in cui il discorso inclusivo può costituirsi anche come infrastruttura organizzativa, capace di operare selezioni, produrre soggettività leggibili, definire soglie d'accesso. Da questo punto di vista, parlare di inclusione significa, inevitabilmente, interrogare anche le forme dell'esclusione che essa produce o rende invisibili. Ahmed (2012) lo segnala con lucidità, l'inclusione implica sempre una soglia, un confine tra ciò che può essere accolto e ciò che resta inassimilabile: «Questa stessa posizione strutturale di essere ospiti, o stranieri, coloro che ricevono ospitalità, permette a un atto di inclusione di mantenere la forma dell'esclusione»¹.

Per cogliere pienamente la portata delle criticità legate al paradigma inclusivo contemporaneo, è necessario oltrepassare il piano dichiarativo e considerare le logiche materiali e organizzative che ne regolano l'attuazione concreta. In molti contesti, infatti, l'inclusione non si presenta come un'apertura discontinua rispetto all'ordine esistente, ma tende a operare come ingranaggio interno alle razionalità neoliberali, dove la vita collettiva è ordinata secondo parametri di efficienza, prestazione e adattabilità permanente. Le soggettività sono così spinte a riconvertire la propria fragilità in risorsa, a riformulare la marginalità come occasione di valorizzazione individuale (Rose, 1999). In questa prospettiva, l'atto di includere non punta a valorizzare ciò che eccede, ma piuttosto a rendere gestibile ciò che devierebbe: la

¹ Ahmed 2012, p. 43, trad. nostra. Di seguito il testo originale: «This very structural position of being the guest, or the stranger, the one who receives hospitality, allows an act of inclusion to maintain the form of exclusion».

differenza è ammessa solo se tradotta in codici accessibili e socialmente accettabili. Dardot e Laval (2014) hanno evidenziato come tale assetto non sia il risultato di una semplice trasformazione economica, bensì l'effetto di una razionalità diffusa che plasma le soggettività in funzione della flessibilità, della responsabilità individuale e dell'ottimizzazione continua. In questo scenario, l'inclusione smette di rappresentare una promessa radicale e assume invece la forma di un processo selettivo, che condiziona la partecipazione alla capacità di conformarsi a linguaggi e criteri normativi già stabiliti.

Tale configurazione porta con sé una serie di effetti collaterali sul piano dell'esperienza, generando una disgiunzione crescente tra le strutture materiali e le percezioni vissute, tra trasformazione politica e dimensione personale. Un legame, questo, che aveva rappresentato un punto cardine per molte genealogie del pensiero femminista del Novecento, dove la riflessione teorica non si separava dalla frizione del quotidiano, dai conflitti esperienziali, dalla politicizzazione del corpo. Con l'affermarsi dei paradigmi della governance e del *New Public Management*, l'inclusione appare invece sempre meno come occasione trasformativa e sempre più come leva funzionale alla ristrutturazione dello Stato sociale secondo criteri di competitività, standardizzazione e rendimento (Newman e Clarke 1997). Di conseguenza, non basta rilevare una discrepanza tra ideali inclusivi e pratiche escludenti. Occorre mappare i dispositivi attraverso cui l'inclusione rischia di costituirsi come tecnologia di governo: le metriche valutative, le economie affettive, le soglie simboliche di legittimità. Come nota Brown (2015), il neoliberismo non reprime, anzi modula, orienta, organizza i desideri. L'inclusione, da questo punto di vista, si configura come un processo di normazione che stabilisce chi può essere riconosciuto come soggetto politico e in che modo, piuttosto che come un evento. La riflessione proposta si colloca proprio in questo snodo, con l'obiettivo di esplorare le condizioni di possibilità, le ambiguità operative e gli effetti differenziali del discorso inclusivo, senza ricorrere a soluzioni prescrittive. La questione non è stabilire se l'inclusione funzioni o fallisca, ma chiedersi come funzioni, quali forme di vita renda immaginabili e quali modalità di esistenza silenzi invece siste-

maticamente. Nei paragrafi che seguono, si proverà a dispiegare queste tensioni, procedendo attraverso una lettura delle retoriche del merito, delle ambivalenze del riconoscimento e delle forme di violenza che ne costituiscono il rovescio strutturale.

2. *Trame fragili dell'inclusione: chi merita di essere incluso?*

Muovendosi all'interno delle ambiguità che attraversano oggi il discorso sull'inclusione, si rende necessario mettere in discussione innanzitutto i criteri attraverso cui viene definito chi può essere riconosciuto come parte legittima del collettivo. È in questa dinamica che la nozione di merito acquista centralità. Non tanto come principio esterno, quanto come forma di razionalizzazione che struttura molte delle attuali pratiche inclusive, contribuendo a tradurre la differenza in valore calcolabile. Lungi dal costituire una semplice leva premiale, la meritocrazia agisce come matrice epistemologica che orienta i parametri dell'inclusione stessa. Ciò che può essere accolto è ciò che si dimostra funzionale, comprensibile, produttivo. La forza simbolica del merito risiede precisamente nella sua pretesa neutralità dal momento che promette equità ma presuppone conformità, parla di opportunità ma organizza gerarchie. Come osserva Sandel (2020), il merito produce una duplice violenza e ciò in quanto, da un lato, consacra come legittimo il successo di chi già parte da posizioni privilegiate e, dall'altro, attribuisce l'insuccesso a mancanze individuali, trasformando l'ingiustizia in stigma. La meritocrazia, in questo modo, non distribuisce solo premi o sanzioni poiché modella soggettività, configura ciò che può essere considerato valido, degno, riconoscibile. La vulnerabilità si trasforma così in deficit personale, l'alterità in errore, la marginalità in responsabilità.

D'altronde, questa logica attraversa in profondità il modo in cui è stato plasmato il welfare neoliberale. Da strumento collettivo di tutela e redistribuzione, esso si è progressivamente trasformato in apparato valutativo e selettivo. Non è in ballo una mera involuzione tecnica, ma una ridefinizione profonda del rapporto tra diritti e merito. L'accesso alle risorse perde sempre più la connessione con la condizione di bisogno e richiede la

dimostrazione di essere attivabili, occupabili e performanti. Il lessico del capitale umano ha progressivamente colonizzato anche il linguaggio della protezione sociale, traducendo il diritto in privilegio condizionato (Boarelli 2023). Di conseguenza, il welfare non protegge chi è vulnerabile, ma chi sa valorizzare la propria vulnerabilità come potenziale produttivo. In questo scenario, anche la cura, intesa nel suo senso politico e relazionale, viene svuotata di potenza trasformativa e ricondotta a funzione gestionale. Laddove si proclama tecnicità, si esercita invece un giudizio normativo: chi non produce valore misurabile viene scartato. La selezione non è arbitraria poiché, al contrario, essa si realizza attraverso metriche che mascherano la violenza sotto le forme dell'oggettività. Ne deriva una marginalizzazione sistemica che non si configura come esclusione esplicita, bensì come mancato riconoscimento. Le vite che non corrispondono ai criteri di decifrabilità dell'istituzione – *queer*, razzializzate, neurodivergenti, con disabilità, migranti, precarie – rimangono sullo sfondo, ammesse solo se si rendono assimilabili. Il paradigma meritocratico si spinge così oltre la regolazione dell'accesso alle risorse, orientando anche il modo stesso in cui viene concepito il valore sociale (Boarelli 2023). L'idea che il merito sia la misura giusta dell'assegnazione dei beni comuni crea un preciso ordine politico, in cui il giudizio sulla persona si fonde con la sua prestazione. Il welfare, in questo quadro, vede svanire la sua originale funzione di riequilibrio e si trasforma in uno strumento di premialità selettiva, destinato a chi dimostra di saper investire su di sé. Ciò comporta un rovesciamento simbolico in cui non è il contesto che deve garantire inclusione perché è l'individuo che deve invece dimostrare di meritarsela, secondo criteri costruiti da e per chi già detiene capitale culturale, economico e sociale.

A partire da questa lettura, acquista rilievo la nozione di «regime di disuguaglianza» proposta da Acker (2006), secondo cui le organizzazioni operano attraverso sovrastrutture che riflettono e riproducono gerarchie e discriminazioni strutturali. All'interno dei regimi di disuguaglianza, il merito non agisce come criterio universale di valutazione, bensì come costruito performativo che seleziona, ordina e silenzia. La sua efficacia simbolica

deriva proprio dalla capacità di presentarsi come neutro: quanto più appare giusto, tanto più rende invisibili le condizioni ineguali che rendono possibile la sua applicazione. Così, meritocrazia e welfare non si contrappongono negli intenti, ma si rafforzano a vicenda nella costruzione di un ordine performativo in cui l'inclusione viene concessa come premio e non garantita come diritto. Di contro, l'esclusione non rappresenta un fallimento del sistema, ma una sua funzione essenziale perché serve a classificare, a gerarchizzare, a regolare i confini della cittadinanza sociale. In quest'ottica, l'assenza di merito non è interpretata come limite situato, ma come tratto ontologico, cifra identitaria negativa. All'interno di questa tensione, quella tra inclusione escludente, logica meritocratica e giustizia redistributiva, si apre ulteriormente uno spazio di riflessione. Il nodo teorico non consiste nel chiedersi se la meritocrazia possa funzionare meglio, ma se non sia necessario indagare e scardinare le condizioni stesse della sua legittimità. Secondo quanto afferma Sandel (2020), la complessità del dibattito attuale non riguarda tanto una gestione più equa della selezione quanto la capacità di immaginare un bene comune non basato sulla competizione: «Dobbiamo chiederci se la soluzione alla nostra politica frammentata sia quella di vivere più fedelmente al principio del merito, o di cercare un bene comune al di là della cernita e della lotta»².

3. *La parabola neoliberale delle politiche DE&I*

Laddove le retoriche del merito e dell'inclusione si sono imposte come coordinate discorsive centrali nel lessico istituzionale contemporaneo, le politiche di *Diversity, Equity & Inclusion* (DE&I) ne costituiscono l'articolazione tecnica, la forma applicativa in cui quelle premesse vengono messe a protocollo. Il legame è più che semantico, è strutturale. Le DE&I evidenziano infatti il rischio di ereditare dal paradigma meritocratico l'idea che l'accesso debba fondarsi su criteri misurabili, e dalla retorica

² Sandel 2020, p. 15, trad. nostra. Di seguito il testo originale: «We need to ask whether the solution to our fractious politics is to live more faithfully by the principle of merit, or to seek a common good beyond the sorting and the striving».

dell'inclusione la convinzione che ogni differenza possa essere accolta, purché conciliabile. Il risultato è un sistema di governo delle soggettività che non si fonda più sull'esclusione aperta, ma sulla selettività incorporata nei meccanismi del riconoscimento. A ben vedere, la missione dichiarata delle politiche DE&I nei contesti neoliberali – valorizzare le differenze, correggere le diseguaglianze, ampliare l'accesso – non viene formalmente smentita, ma gradualmente si traduce in pratiche che privilegiano performance, accountability e efficienza. Le pratiche inclusive smettono così di rappresentare un controdiscorso e diventano strumenti di regolazione interna. Il loro successo si misura in base alla loro integrazione nei processi aziendali esistenti, non alla loro capacità di ridefinirne i presupposti. In questo senso, la differenza, per essere riconosciuta, deve essere resa visibile, narrabile, comunicabile: in una parola, compatibile. L'alterità è tradotta in asset reputazionale, risorsa estetica, capitale emotivo. Si pensi, ad esempio, alla proliferazione di campagne di comunicazione istituzionale incentrate su volti e storie “diverse”, che tuttavia appaiono selezionate in base alla loro capacità di rassicurare, rappresentare senza disturbare, aderire a un'estetica della differenza inoffensiva.

Questo processo non è un incidente di percorso. Riguarda piuttosto il segnale di una mutazione profonda, che trasforma le pratiche DE&I in una cinghia di trasmissione tra l'ideologia della valorizzazione differenziale e l'architettura manageriale della compatibilità. La differenza non è più un elemento che pone domande, che interpella le strutture. La sua presenza non viene accolta per la capacità di generare attrito o porre interrogativi, ma incanalata entro forme operative che ne rendono possibile l'impiego. Deve, in altre parole, farsi comunicabile, esteticamente presentabile, emotivamente spendibile. Il riconoscimento non è offerto alla soggettività marginale in quanto tale, ma alla sua versione riformulata nei termini accettabili per l'organizzazione. Le grammatiche che governano questa trasformazione non sono neutrali nell'ottica di operare per selezione, per addomesticamento, per educazione alla leggibilità. Ecco perché le pratiche DE&I si sono silenziosamente spostate da strategie di contro-potere verso la teoria a dispositivi di legittimazione simbolica

(Reisch e Jani 2025). Più che trasformare radicalmente le strutture aziendali, le iniziative DE&I tendono ad abbellirle simbolicamente. Tra le tante, un'inchiesta pubblicata dal *Washington Post* (Miller 2025) e dedicata a imprese del settore tecnologico e finanziario, documenta come numerosi dipartimenti preposti alla diversità, equità e inclusione siano stati ridimensionati o smantellati, spesso senza provocare reazioni significative all'interno delle organizzazioni né danni d'immagine. Il fatto che tali cambiamenti avvengano con relativa indifferenza suggerisce una debole integrazione strutturale delle politiche inclusive, più vicine a una funzione decorativa che trasformativa. Le decisioni vengono in genere motivate con esigenze di bilancio o con richiami a una presunta neutralità delle politiche del personale. Questo andamento non segnala un'inversione, ma conferma la marginalità che tali iniziative avevano progressivamente assunto³. Quando l'inclusione non incide sulle logiche organizzative, può essere rimossa senza conseguenze, perché nulla è realmente cambiato.

All'interno di questo scenario, la differenza si rappresenta chiaramente e operativamente come differenza armonizzabile. Ciò che eccede viene riassorbito, ciò che disturba viene addestrato alla decifrabilità. Il riconoscimento diventa possibile solo là dove la soggettività si rende disponibile a performare sé stessa entro forme già riconosciute. Come ha mostrato Fraser con diverse sfumature (2000, 2003 e 2013), quando le politiche del riconoscimento non si articolano a una dimensione redistributiva, finiscono per rafforzare le disuguaglianze che intendono correggere. Il problema non è solo chi viene incluso, ma il modo in

³ Risulta utile sottolineare che negli Stati Uniti, a partire dal 2023, diverse normative statali hanno messo in discussione la legittimità delle politiche DE&I, soprattutto in contesti universitari e aziendali. In particolare, la sentenza della Corte Suprema nel caso *Students for Fair Admissions v. Harvard* (2023) ha dichiarato incostituzionale l'affirmative action basata sulla razza nel processo di ammissione universitaria, aprendo la strada a un'opposizione più ampia nei confronti delle iniziative DE&I. Successivamente, vari Stati repubblicani hanno approvato leggi che hanno ridotto o abolito uffici DE&I nelle università pubbliche (Schachle-Gordon et al. 2025). Parallelamente, molte aziende di primo piano hanno ridimensionato o eliminato queste politiche, spesso in risposta a pressioni politiche conservatrici orientate alla neutralità, meritocrazia o libertà espressiva.

cui l'inclusione opera, ossia come filtro, come condizionamento, come incorporazione. In questo quadro, la resilienza assume il ruolo di parametro. Tuttavia, non si tratta della resilienza come forma di resistenza al danno o alla marginalizzazione, bensì come abilità performativa dell'adattamento. Le soggettività sono valorizzate in quanto capaci di assorbire il trauma, di narrarlo nei codici della cultura organizzativa, di trasformarlo in valore reputazionale. Come scrive Ahmed (2012), la diversità istituzionalmente celebrata serve a rassicurare il centro, non a decostruirlo. Nella loro autonarrazione inclusiva, le istituzioni possono evitare qualsiasi trasformazione strutturale limitandosi a mostrarsi aperte alla pluralità, purché questa sia educabile, rappresentabile, esportabile. L'alterità, se non si traduce, è semplicemente esclusa dal campo di visibilità, non per decisione esplicita, ma per non conformità ai criteri di leggibilità.

Il dispositivo del *diversity token* funziona esattamente secondo questa logica: non è l'emblema della trasformazione, ma della compatibilità. La sua presenza certifica che la differenza è stata normalizzata, inserita, circoscritta. La soglia dell'accesso non viene modificata, ma resa attraversabile da figure selezionate per la loro capacità di rappresentare senza destabilizzare e la differenza smette di essere eccedente, diventando funzionale. Il riconoscimento, così, si converte in una forma di cattura simbolica. L'inclusione in questa forma non delude poiché soddisfa perfettamente le esigenze del contesto in cui opera. Non ridefinisce le regole del gioco, ma dimostra che sono sufficientemente elastiche da inglobare chi sa essere flessibile. Non apre spazi di politicizzazione, ma li riduce a narrazioni di successo individuale. È in questo senso che l'inclusione assorbita dai dettami neoliberali funziona, paradossalmente, come garanzia di stabilità, in quanto essa conferma la capacità delle istituzioni di integrare la differenza senza mai doverne problematizzare i fondamenti. Come scrive bell hooks (1994b), attraversare un confine non significa adattarsi a un nuovo interno, ma decostruire la logica che separa dentro e fuori. E come ha sostenuto, d'altronde, de Sousa Santos (2014), decolonizzare non implica aggiungere voci al canone esistente, ma sovvertire l'epistemologia che decide chi può parlare e da dove. Perché le pratiche DE&I possano ritrova-

re una funzione critica, occorre allora forse recidere il nesso tra riconoscimento e adattabilità.

4. Il genere come frontiera. Violenza strutturale e produzione della soggettività

Se le pratiche di inclusione si articolano sempre più come dispositivi di regolazione interna alle logiche istituzionali, resta da chiedersi quali coordinate simboliche ne orientino il funzionamento. Non tutte le soggettività attraversano questi spazi allo stesso modo. Alcune incontrano ostacoli meno visibili, ma altrettanto efficaci nel limitare le possibilità di espressione, ascolto e riconoscimento. Proprio in questa opacità si apre la necessità di interrogare la questione di genere non come ambito settoriale, ma come chiave analitica per comprendere i processi attraverso cui le identità diventano riconoscibili e valutabili.

Il genere non agisce soltanto come una differenza da rappresentare, ma come una matrice politica che condiziona l'accesso alla parola pubblica, alla cura e alla possibilità di essere inclusi. Nei discorsi contemporanei sull'inclusione, viene spesso considerato una dimensione tra le altre, da contemplare nella costruzione di politiche più eque. Tuttavia, questa visione tende spesso a neutralizzarne la portata politica, trattandolo come un attributo identitario separabile dalle strutture di potere che lo costituiscono. Interrogare il genere significa quindi spostare lo sguardo dalla semplice questione dell'accesso a quella più profonda della produzione di soggetti legittimati. In tale prospettiva, la differenza struttura i criteri stessi della valorizzazione non limitandosi a classificarli. Da qui prende forma una riflessione sul legame tra genere, violenza e soggettivazione, intesi non come ambiti separati, ma come snodi di un regime di selezione costante, spesso celato dietro l'apparente neutralità. La violenza di genere è una componente strutturale che regola l'accesso alla visibilità e alla legittimità e non un'eccezione. Le soggettività non conformi vengono frequentemente marginalizzate, non tanto per carenza di valore, quanto per la distanza rispetto ai modelli dominanti. Il neoliberismo non interrompe questa dinamica, ma la riassorbe, la organizza e la valorizza. La violenza

sistemica, tutt'altro che rappresentare un'anomalia, si configura come un meccanismo ordinario di governo della vita (Foucault 2004; Butler 2009).

Come mostra Federici (2004), la subordinazione del corpo femminile ha radici storiche nel processo di costituzione dell'ordine capitalistico: la distruzione delle economie collettive della cura, la scomposizione dei saperi comunitari, la domesticazione del lavoro riproduttivo non rappresentano retaggi del passato, ma atti fondativi. Questa genealogia continua oggi nei dispositivi che valorizzano il lavoro affettivo ed emotivo, spesso sotto forma di opportunità, ma in realtà accompagnati da un'intensificazione delle aspettative relazionali e performative. Le soggettività eccentriche, in particolare, vengono riconosciute solo se presentabili e autosufficienti. Questa logica non si esaurisce sul piano economico, agisce anche nei processi di costruzione dell'identità. Fassin (2018) osserva come infatti le politiche di protezione e cura non seguano criteri neutrali, ma istituiscano gerarchie simboliche che condannano alcune vite a una precarietà lenta, silenziosa nonché distribuita nel tempo e nello spazio. Non si tratta di eccezioni, ma di effetti sistemici di una razionalità che interpreta la marginalità come fallimento individuale. In questo riguardo, il merito funziona come dispositivo simbolico di attribuzione del valore, legando il riconoscimento alla conformità a standard di efficienza, autonomia e normalità. Chi non si allinea, per scelta o per condizione, viene classificato come fragile, carente, incapace. Interiorizzando questa architettura, il soggetto finisce per percepirsi come insufficiente, intrappolato in un ciclo di autovalutazione e auto-correzione senza fine (Lazzarato 2011).

Il corpo femminile, razzializzato, con disabilità o eccentrico non viene semplicemente escluso. Al contrario, esso viene codificato come errore, come deviazione dalla norma. È in questa cornice che il legame tra inclusione, meritocrazia e violenza strutturale si chiarisce: non solo come disuguaglianza nella distribuzione delle opportunità, ma come processo di produzione dei soggetti abilitati a partecipare. Angela Davis (1983) ha mostrato come le oppressioni non operino mai in isolamento perché, in realtà, si co-producono, imponendo a molte vite di

rinunciare alla propria eccedenza per poter essere riconosciute. La violenza, su questo piano, non si limita a escludere perché si manifesta anche nella selezione e nel modellamento dei perimetri di accesso. Il riconoscimento diventa possibile solo al prezzo di una traduzione preventiva della differenza in forme accettabili. Anche le politiche potenzialmente trasformative rischiano infatti di essere inglobate in dispositivi che privilegiano l'adattamento, più che l'apertura al dissenso. Così, anche le promesse di felicità possono operare come strumenti normativi che, pur presentandosi come inclusive, vincolano le soggettività eccedenti a orizzonti di vita dannosi, ma rappresentati come desiderabili (Berlant 2011). Svincolare la questione di genere da una logica puramente rappresentativa significa, allora, riconoscere il ruolo costitutivo nell'organizzazione simbolica e politica della vita sociale. Inteso come tecnologia della riconoscibilità, il genere stabilisce chi può parlare, chi viene ascoltato, chi è meritevole di cura e chi resta ai margini. Interrogare il rapporto tra genere e inclusione non significa, inoltre, solo rivendicare accesso, ma mettere in discussione i criteri stessi di valore, visibilità e legittimità. Pensare alla violenza di genere come fatto politico – e non solo relazionale – consente di coglierne l'azione carsica nella riproduzione delle disuguaglianze, anche entro strategie che si proclamano inclusive.

5. Cura, dissenso e riappropriazione del politico

Le riflessioni fin qui tracciate hanno messo in evidenza come i processi di inclusione non si esauriscano nell'apertura formale degli spazi, ma siano accompagnati da criteri di selezione che orientano l'accesso, plasmano la visibilità e organizzano le forme del riconoscimento. La forza simbolica dell'inclusione risiede nella promessa di accoglienza e pluralità, ma il suo funzionamento effettivo si intreccia con dinamiche che delimitano chi può essere considerato legittimo, credibile, degno di attenzione pubblica. Il merito assume un ruolo centrale non tanto come strumento neutro di valorizzazione, quanto come principio che stabilisce differenze di valore tra soggettività, premiando chi si conforma a determinati modelli di efficienza e prestazione. Di

conseguenza, le stesse politiche DE&I possono operare secondo logiche di inclusione escludente, riconoscendo con maggiore facilità quelle soggettività capaci di adattarsi ai linguaggi, ai codici e alle aspettative istituzionali.

All'interno di questa cornice, la violenza, più che un atto di esclusione esplicita, costituisce un processo sistemico che regola l'accesso alla visibilità e costruisce le soggettività legittime. È dentro questi meccanismi che si definisce chi ha voce pubblica, chi può ricevere cura, chi risulta degno di attenzione politica. Proprio in questo campo si colloca la lente di genere proposta da una parte delle pratiche femministe, transfemministe e *queer*, che non si limitano a chiedere spazio, ma mettono in discussione le condizioni stesse del riconoscimento. Non perseguono neanche semplicemente la costruzione di modelli alternativi, ma di generare attrito, aprire possibilità, sottrarre la vita alle logiche della performatività e della compatibilità. La forza di queste pratiche sta nella capacità di sospendere l'evidenza dei codici dominanti, rendendo visibili dipendenze, conflitti ed eccedenze. In questa direzione si apre un'analisi della cura come pratica politica. Politica perché, più che una risposta morale o affettiva, rappresenta soprattutto una forma di attenzione collettiva che pone domande sulle condizioni di giustizia. Per dirla con Tronto (1993), la cura non è una funzione accessoria, ma una dimensione costitutiva della vita democratica, un criterio politico per valutare le istituzioni e le priorità sociali. Quando assunta in questa chiave, la cura modifica la politica dall'interno e ridisegnandone confini e lessico.

La cura è tutt'altro che una pratica neutra o univoca, ma situata, vulnerabile ed esposta al rischio di strumentalizzazione (Puig de la Bellacasa 2013). Questa sua ambivalenza la rende significativa, perché la sottrae all'ideale della coerenza e la restituisce alla tensione del politico. Le esperienze che vi si radicano – reti mutualistiche, assemblee intersezionali, laboratori queer, spazi femministi autogestiti – si spingono oltre la proposta di soluzioni e si pongono piuttosto come tentativi situati di ridefinire le relazioni, i bisogni, le forme della presenza pubblica. Non cercano riconoscimento nei termini dell'ordine esistente, poiché aprono in realtà spazi per rinegoziare cosa significa essere visi-

bili, ascoltabili, degni di protezione. In quest'ottica, il dissenso non è ciò che si oppone frontalmente all'inclusione, ma ciò che ne riapre continuamente il significato. Come suggerisce Haraway (2016), si tratta di "stare con il problema" senza cercare soluzioni immediate, abitando le contraddizioni, sostenendo la complessità, senza addomesticarla. La politicizzazione della cura, in questa angolazione, significa assumerla come pratica imperfetta, resistente, capace di far emergere ciò che l'ordine della riconoscibilità tende a rimuovere.

Continuare a ripensare e riformulare l'inclusione alla luce di queste pratiche implica altresì interrogarsi sulle barriere, visibili e invisibili, che ne definiscono i perimetri di accesso. Ciò che è in gioco va oltre la semplice redistribuzione o l'accoglienza delle differenze perché riguarda la trasformazione delle condizioni che rendono possibile la loro subordinazione. Più che includere nuovi soggetti, occorrerebbe mettere in discussione le categorie stesse attraverso cui l'inclusione viene concepita e attuata. In un tempo in cui la vita acquista valore solo in base all'adesione a parametri prestabiliti, prestare attenzione a ciò che eccede, devia o resiste rappresenta un gesto politico rilevante. Non risolutivo, né definitivo, ma capace di mantenere aperto il campo delle possibilità.

Riferimenti bibliografici

- Ahmed S. (2012), *On Being Included: Racism and Diversity in Institutional Life*, Durham: Duke University Press.
- Acker J. (2006), Inequality Regimes: Gender, Class, and Race in Organizations, «Gender & Society», 20, n. 4, pp. 441-464.
- Berlant L. (2011), *Cruel Optimism*, Durham: Duke University Press.
- Boarelli A. (2023), *Contro l'ideologia del merito*, Roma: Laterza.
- Brown W. (2015), *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*, New York: Zone Books.
- Butler J. (1997), *Excitable Speech: A Politics of the Performative*, New York: Routledge.
- Butler J. (2009), *Frames of War: When Is Life Grievable?*, London: Verso.
- Clarke J., Newman J. (1997), *The Managerial State: Power, Politics and Ideology in the Remaking of Social Welfare*, London: SAGE.

- Dardot P., Laval C. (2014), *The New Way of the World: On Neoliberal Society*, trad. di G. Elliott, London: Verso.
- Davis A.Y. (1983), *Women, Race & Class*, New York: Vintage Books.
- Fassin D. (2018), *La vie: Mode d'emploi critique*, Paris: Seuil.
- Federici S. (2004), *Caliban and the Witch: Women, the Body and Primitive Accumulation*, New York: Autonomedia.
- Foucault M. (2004), *Naissance de la biopolitique: Cours au Collège de France, 1978-1979*, Paris: Gallimard/Seuil.
- Fraser N. (1995), *From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a "Post-Socialist" Age*, «New Left Review», 1/212, pp. 68-93.
- Fraser N. (2000), *Rethinking Recognition*, «New Left Review», 3, pp. 107-120.
- Fraser N. (2013), *Fortunes of Feminism: From State-Managed Capitalism to Neoliberal Crisis*, London: Verso.
- Fraser N., Honneth A. (2003), *Redistribution or Recognition? A Political-Philosophical Exchange*, London: Verso.
- Haraway D.J. (2016), *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Durham: Duke University Press.
- hooks b. (1994a), *Outlaw Culture: Resisting Representations*, New York: Routledge.
- hooks b. (1994b), *Teaching to Transgress: Education as the Practice of Freedom*, New York: Routledge.
- Lazzarato M. (2011), *La fabrique de l'homme endetté: Essai sur la condition néolibérale*, Paris: Éditions Amsterdam.
- Miller, K. L. (2025). *Work Advice: What DEI rollbacks mean for workers*, «The Washington Post», 3 febbraio.
- Puig de la Bellacasa M. (2017), *Matters of Care: Speculative Ethics in More Than Human Worlds*, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Reisch, M., Jani, J. S. (2025), *Deconstructing DEI: Unmasking Its Complexities, Contradictions, and Challenges*, «Journal of Teaching in Social Work», 45(2), pp. 250-275.
- Rose N. (1999), *Powers of Freedom: Reframing Political Thought*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Sandel M.J. (2020), *The Tyranny of Merit: What's Become of the Common Good?*, New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Santos B. de S. (2014), *Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide*, Boulder: Paradigm Publishers.
- Schachle-Gordon, J. L., Coley, J. S., Tetteh, D. (2025), *Fighting Back? The Contradictory Effects of Anti-DEI Laws on DEI Centers and Student-of-Color Groups at U.S. Colleges and Universities*, «Socius», 11, pp. 1-14.

Tronto J.C. (1993), *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, New York: Routledge.